

Urbanistica assente

Si è costruito molto in questi ultimi mesi. La notizia potrà forse rallegrare chi si accontenta di una pura constatazione quantitativa, non certo chi, esaminando il complesso di queste opere, avverte immediatamente nella quasi totalità di esse l'assenza di un adeguato impianto urbanistico.

La enorme massa edilizia, alimentata dalle varie sovvenzioni statali, anziché confluire alla formazione di quartieri organici, dettagliatamente studiati e cautamente inseriti nel paesaggio, si va frantumando in una miriade di piccoli frammenti, che piovono casualmente qua e là sul terreno, adattandosi pigramente con qualche compromesso alle situazioni preesistenti. I risultati sono quelli che sono, sia nelle grandi città che nei piccoli borghi: un'edilizia anarchica nelle zone centrali, un'edilizia grossolana nelle zone periferiche. Blocchi di case che ripetono con indifferenza le disposizioni planimetriche più banali e più tradizionali, o, nei migliori dei casi, applicano a ripetizione la semplicistica e monotona formula del raggruppamento a schiere parallele, stampigliate all'infinito, e che mai, in nessun caso, si propongono la formazione di un «nucleo», di un «ambiente». Indifferenza assoluta rispetto ai futuri abitanti, alla loro composizione familiare, al loro raggruppamento sociale, ai bisogni di tale raggruppamento. Indifferenza assoluta all'ambiente umano e all'ambiente naturale, in una parola, assoluta indifferenza urbanistica. Qualche casone in più, e basta.

Eppure, si obietterà, si sono fatti e si continuano a fare ufficialmente dei piani, e si citeranno i 300 piani di ricostruzione ed i continui «concorsi» di piani regolatori.

Ma a che servono tanti piani di ricostruzione, se la ricostruzione di grandi centri è avvenuta al di fuori di ogni piano e se i piani di ricostruzione approntati per i piccoli centri, sono nella stragrande maggioranza, inoperanti, o perché intimamente errati, per difetto o per eccesso, rispetto alle reali esigenze e perciò accantonati dalle amministrazioni, oppure perché abbandonati nell'esecuzione a mani inesperte, o perché violati impunemente dai costruttori?

A che servono tanti concorsi, questa nostra strana malattia nazionale, se i concorsi, così come sono condotti, servono solo a disperdere e ad esaurire le energie dei partecipanti, e regolarmente non hanno seguito?

A che servono infine gli stessi piani generali esistenti ed approvati (e sono ben pochi), se essi non vengono poi vivificati ed integrati dai piani particolareggiati esecutivi? Se è facile constatare che i piani particolareggiati sono quelli che veramente contano, in definitiva, dal punto di vista realizzativo, in quanto essi soli permettono di far coagulare la massa edilizia in unità di quartiere, di farla lievitare, di articolarla in nuclei vivi ed aderenti alla struttura sociale e psicologica degli abitanti e di configurare plasticamente in modo omogeneo questi nuclei e queste unità, perché non è poi altrettanto facile vederli progettati ed attuati?

Perché dunque non si fanno piani, oppure si fanno piani che non Sono piani o sono piani soltanto a metà, cioè, in tutti i casi, si sciupano energie, ma non si giunge mai

ad una concreta realizzazione urbanistica?

Perché le varie recenti leggi sull'edilizia sovvenzionata continuano ad ignorare i collegamenti con la stessa urbanistica vigente, quasi che fosse possibile separare le due fasi, i due momenti di un unico operare e di un'unica realtà?

Evidentemente, se così stanno le cose, se cioè da un lato c'è una fuga continua, quasi sistematica, dell'attività edilizia dalla preparazione urbanistica, e dall'altro lato c'è un'intima incapacità realizzativa nell'attività urbanistica, è segno che tutta questa realtà di fatti, di comportamenti, di azioni, di previsioni, che hanno riferimento all'attività edilizia, non ha ancora trovato un suo equilibrato assestamento, è segno che c'è una inconscia dispersione pluridirezionale di forze, che c'è qualche grave difetto nella struttura istituzionale, che c'è una grande, passiva indifferenza ai problemi urbanistici, ma soprattutto è chiaro segno che esiste anche, largamente diffusa radicata ed operante, una mentalità che contrasta attivamente in mille modi diversi, le forze vive dell'attività urbanistica.

Cosicché, per effetto di questa situazione di equilibrio, di questa indifferenza e di questa opposizione, i promotori del rinnovamento urbanistico si sentono di fronte ad un «muro psicologico» ostile e spesso insuperabile, e, battuti sul terreno pratico sono risospinti sulle asperità del terreno teorico e polemico: l'attività urbanistica continua perciò a restare confinata in una posizione dottrinarica, senza mai riuscire a passare alla fase attiva e concreta della pianificazione.

Che ci sia conflitto fra mentalità generale e tendenza al rinnovamento non può stupire, si tratta solo di stabilire ragionatamente ed obiettivamente se il complesso di idee, di opinioni, di prevenzioni e di pregiudizi, che compongono la mentalità degli indifferenti e degli oppositori, ha veramente in sé forza e peso, tali da soffocare ancora a lungo o definitivamente le forze innovatrici, o se queste ultime possiedono un'intima forza di convinzione, una coerenza logica e morale e una loro interna dinamica, capace di esercitare sulla mentalità generale un'efficace influenza, tale da rovesciare presto o tardi la situazione, e far sì che proprio le minoranze diventino domani caratterizzatrici di una futura mentalità generale.

Per giudicare sui termini di questa alternativa, in cui si impegnano le sorti della futura attività urbanistica, bisogna prima conoscere le forze in gioco.

Anzitutto, che la mentalità di opposizione sia una mentalità generale lo si deduce dal fatto che la si ritrova un po' dovunque, nel pubblico in genere, non sufficientemente informato e non sufficientemente persuaso che i problemi urbanistici sono i suoi problemi, nei proprietari e costruttori, che rigettano con orrore ogni accenno alla «pianificazione» come un'attentato personale all'esercizio della loro proprietà; ma là dove più essa si sviluppa e più ha efficacia di risultati è nella categoria dei «commitenti». Sono i politici, dai parlamentari ai consiglieri comunali, sono gli amministrativi, dagli alti funzionari ai tecnici comunali. Sono essi che «fanno fare» sono essi che hanno veramente la chiave della situazione. Un provveditore alle OO. PP., un sindaco, un assessore, un ingegnere capo può suscitare o soffocare l'iniziativa di un piano, può bloccare la compilazione o avviarlo alla più felice conclusione.

È soprattutto ad essi che costantemente si rivolge la fiduciosa attenzione e l'aspettativa degli urbanisti, ma è anche soprattutto da essi che gli urbanisti ritraggono usualmente le più amare delusioni. Non che essi siano tutti indistintamente contrari alla pianificazione urbanistica, è vero, ma è anche vero che proprio da essi partono quotidiane manifestazioni di indifferenza e di opposizione e che ad essi risale, in definitiva, la colpa del mancato coagulamento in ben definite e vive unità urbanistiche

della grande e informe massa edilizia costruita o in costruzione.

Varrà dunque la pena di esaminare un po' da vicino gli argomenti di questa così tenace opposizione. Ricavati dai ritagli di giornali e dalla viva esperienza, sfrondata dalle fioriture verbali e dalle variazioni di circostanza, purificati dall'animosità, che spesso inquina i giudizi, catalogati e raggruppati, gli argomenti dell'opposizione potrebbero formare l'oggetto di un esteso studio di psicologia sociale su di una tipica «mentalità». Ai nostri fini, per saggiare la consistenza di questi elementi, ci limiteremo all'esame di due soli grandi gruppi di obiezioni che si ritrovano generalmente alla base di ogni obiezione particolare: le negazioni di principio e le accuse di utopismo e di antieconomicità.

Quando si vuol cercare di demolire l'essenza stessa della pianificazione, si tenta di presentarla come un assurdo od una mostruosità. Le negazioni radicali partono quasi sempre dall'ipotesi che *i piani urbanistici sono impossibili a farsi, perché la realtà è talmente complessa e in divenire da non poter essere compresa nella sua interezza, né prevista né tanto meno preordinata. I piani quindi, se anche si fanno, sono inutili e destinati a nascere morti. E non solo sono impossibili ed inutili, ma sono anche dannosi, perché soffocano l'iniziativa singola nella pretesa di incanalare a priori iniziative ed interessi e di imporre alla situazione presente uno sviluppo forzato ed arbitrario, in luogo di quello che spontaneamente si verrebbe formando.*

Queste argomentazioni, che a prima vista sembrerebbero poggiare su fasciose profondità di ragionamento, poggiano invero su equivoci molto semplici di terminologia e su di un errato riferimento alla filosofia scettica. Infatti, da Protagora a Jaspers, gli scettici di tutti i tempi, nel denunciare con angoscia la «inafferrabilità» e la «inconoscibilità» della realtà «che sfugge», si sono sempre chiaramente ed inequivocabilmente riferiti alla Realtà assoluta e trascendente, oggetto della «illusione filosofica», senza mai negare con questo la possibilità della conoscenza della realtà empirica, temporale ed esistente campo dell'indagine scientifica.

Né problemi filosofici si pongono di certo nello studio della realtà urbana e territoriale bensì unicamente problemi scientifici e pratici.

Ma se l'obiezione in sé non ha fondamento in senso assoluto, essa tuttavia contiene, non ce lo nascondiamo, un serio avvertimento a diffidare delle troppo facili semplificazioni e schematizzazioni. Ed in questo senso i moderni urbanisti, essi stessi pienamente consci della complessità e molteplicità del reale, con le loro più recenti indagini metodologiche e pratiche, integrando le analoghe ricerche della geografia antropica, della sociologia e della demografia, hanno contribuito ad abbracciare in un più ampio orizzonte la realtà urbana e territoriale, oggetto di pianificazione. D'altra parte, poiché si tratta sempre di realtà non assoluta, ma circoscritta, il vero problema della validità di queste indagini sta nella conoscenza dei loro limiti e nella valutazione del loro grado di approssimazione. Con queste precisazioni e con queste limitazioni cadono pure le riserve sulla *continua mutabilità del reale e sulla impossibilità teorica nella previsione.*

Certamente un piano che pretendesse di tutto risolvere, tutto prevedere e tutto preordinare, scendendo fin dall'inizio nei minimi particolari, cadrebbe nella più gelida mostruosità e nel ridicolo. E tali appaiono infatti i vecchi piani regolatori che pretendevano ad un tempo di esser generali e particolareggiati e portavano in sé la presunzione di una indefinita applicazione «a tempo indeterminato».

Non per nulla è invalso a poco a poco l'uso, sancito dalla nostra vigente legge urbanistica, della gradualità dei piani: ad ogni stadio corrisponde non soltanto una diver-

sa estensione di territorio, ma anche un successivo grado di approssimazione e di previsione.

Al piano di Milano 1927, caratteristico della vecchia concezione urbanistica ed esemplare cospicuo di piani veramente «nati morti», si contrappone quale prototipo della nuova concezione, la pianificazione di Amsterdam, iniziata in quello stesso anno ed esempio probante di vitalità e di organicità.

Ma ancora un'accusa fondamentale è contenuta nelle negazioni di principio: «*il soffocamento delle libertà individuali*».

Si apre con essa l'ormai vecchio dissidio fra attività individuale e collettiva, colla ricerca dei limiti reciproci. Senza neppure voler lontanamente sfiorare i dibattiti che su questo argomento si sono avuti in campo economico, basterà unicamente ricordare, ai nostri fini, che scopo della pianificazione territoriale è di concordare la creazione e la distribuzione di quei beni di consumo collettivo di carattere territoriale ed edilizio, attrezzature e servizi e strade e parchi, che la civiltà moderna pone in quantità sempre maggiore a disposizione dei consumatori, e di coordinare di conseguenza, ai fini del benessere collettivo, quanto in questo campo viene sottratto alla libera azione dei singoli, attraverso a queste limitazioni giuridiche ed economiche che sono frutto di una convivenza basata su rapporti sempre più stretti di mutua dipendenza. Il piano urbanistico appare in definitiva come l'elemento equilibratore delle due sfere di attività pubblica e privata, per quanto riguarda l'occupazione e l'uso del terreno, e, come tale, lungi dall'essere impossibile, inutile e dannoso, diventa strumento indispensabile per le amministrazioni centrali e locali.

Altre volte invece la pianificazione urbanistica non viene negata nella sua stessa essenza, ma su di essa si appuntano le accuse di utopismo e di antieconomicità, che tendono comunque a demolire la possibilità di una sua pratica applicazione.

Si dice che *i piani sono tutti poetiche utopie, che non si realizzano mai, perché a realizzarli occorrerebbero capitali enormi.*

Che i piani costano: costano ad approntarli e costano ad eseguirli e che perciò è più economico non aver piani ed affrontare un problema dopo l'altro, senza far passi troppo lunghi, perché... il meglio è nemico del bene.

Ammettiamo anche noi che esistano studi urbanistici dichiaratamente utopistici la cui ragione d'essere è unicamente questa di riflettere in una visione schematizzata un astratto sistema ideale; sono studi accademici o a scopo didattico, né per essi si pone l'«accusa», che si rivolge invece a quegli studi che hanno pretesa di pratica attuazione. Ma per questi essa si pone, in termini concreti, solo quando sia realmente dimostrabile, cifre alla mano, la antieconomicità di una data soluzione, in confronto ad un'altra. Non si può porre invece in termini astratti, perché non si può sostenere, come tesi generale, che il preordinare le attività edilizie o comunque edificatorie ed il progettarne e coordinarne il complesso debba farle costare necessariamente di più che non il progettarne e l'eseguirne separatamente ed indipendentemente le singole parti; che se mai può esser più facilmente dimostrabile l'opposto, che cioè sia sempre possibile con opportuni accorgimenti far costare meno un complesso di opere che non la somma delle opere singole. Per convincersene basta pensare agli enormi oneri che le Amministrazioni hanno sostenuto e sostengono per attrezzare con strade, impianti e servizi pubblici le zone di generico ampliamento, nelle quali l'attività singola si va qua e là casualmente e sporadicamente avviando e quale risparmio esse potrebbero realizzare, se sapessero invece concentrare, e distribuire questa attività sul territorio, adeguando strade e servizi alla sola, stretta e reale necessità degli accresci-

menti annuali.

Tuttavia tali accuse, variamente colorate, vengono usate molto spesso, e talvolta anche nell'incertezza o addirittura in malafede, perché hanno in sé l'innegabile potere di ingenerare il dubbio e di frenare l'azione. Gli urbanisti devono perciò, per controbatterle, saper difendere le loro idee anche sul terreno della ragioneria ed imparare a valutare il bilancio economico delle operazioni dei piani regolatori generali e particolareggiati. Quando l'uso di questi bilanci preventivi fra attività e passività delle trasformazioni urbanistiche sarà penetrato nella pratica della nostra attività, così come è penetrato in Inghilterra o in U.S.A. o in Olanda, l'attività urbanistica non solo cesserà di apparire utopistica agli occhi degli amministratori, ma si sarà anche, lo ammettiamo, moralizzata in sé stessa.

Spariranno così veramente i piani «impossibili e fantastici» e il dibattito tecnico fra varie soluzioni si porrà sempre unicamente in termini di aderenza alle possibilità economiche.

Non che con questa proposizione vogliamo ripiegare noi stessi sulla miopia delle soluzioni frammentarie ed immediate, e rinunciare con ciò ad essere lungimiranti. Sarà infatti sufficiente abbracciare col piano un intervallo di tempo più ampio di una gestione annuale, per scoprire che, sempre restando in termini di stretta aderenza alla realtà economica, se si conglobano le cifre delle varie attività pubbliche e private per un determinato intervallo di tempo su di un determinato territorio, si raggiungono ben presto quelle ironizzate «cifre enormi» che purtroppo vengono realmente sciupate dalle amministrazioni con estrema leggerezza ed inconsapevolezza.

Che se poi queste stesse cifre potranno un giorno essere incrementate con un sistematico incameramento del plus valore fondiario, come previsto dalla recente legislazione inglese, o con contributi volontari dei cittadini, come nel piano di Filadelfia o con sovvenzioni statali nelle zone depresse, ecco che le aumentate disponibilità renderanno possibili anche da noi quelle opere di risanamento, o comunque conducenti a minus valori, che fino ad oggi sono sempre state accantonate.

Pur tralasciando per brevità le numerose ramificazioni possibili nell'approfondimento di questi, che sono i due argomenti più radicali dell'opposizione e senza voler affrettare le conclusioni, che già si potrebbero ricavare, ci sia concesso da questo primo sommario esame di trarre almeno questa elementare convinzione: che un ampio e profondo dibattito sui principi fondamentali della pianificazione urbanistica appare urgente ed indispensabile, se si vuole raggiungere un decisivo chiarimento in sede di giudizio, senza il quale non è possibile pretendere di smantellare ad una ad una le posizioni in sede pratica.

La discussione dovrà essere condotta sotto tutti gli aspetti: dal punto di vista della tecnica, dell'economia e della politica, perché solo con un completo giro di orizzonte si potrà verificare la validità o meno delle asserzioni; essa sarà tanto più efficace, quanto più sarà personalmente condotta a viso aperto fra urbanisti da un lato e oppositori ufficiali dall'altra.

Sé la discussione sarà soltanto una difesa per gli urbanisti, perché dal confronto diretto delle opinioni potrà scaturire non solo una più esatta valutazione, ma anche talvolta una rettifica degli stessi principi. I due esempi riportati dimostrano infatti abbastanza chiaramente come argomentazioni, che in senso assoluto sono insostenibili contengono tuttavia, in determinate situazioni, una certa quantità di vero.

Dalla discussione potranno quindi imparare entrambe le parti. Essa è infine urgente anche per un altro motivo: perché le due forze in contrasto non possono continuare

ad ignorarsi o a combattersi a distanza. Se vogliamo che l'urbanistica cessi dalla sua posizione dogmatica, se vogliamo non più continuare soltanto nell'elencazione di occasioni perdute, se vogliamo realmente modificare la mentalità dominante, se vogliamo che domani si costruiscano unità urbanistiche e non più soltanto case, ebbene è necessario che avvenga, e presto, l'urto delle forze.

Ma per questo non solo dovremo invitare a Congresso e trascinare alla discussione i principali esponenti della mentalità di opposizione, ma sarà necessario che anche gli urbanisti si dichiarino: che cessino di considerarsi unicamente dei depositari di scienza e d'arte per scendere nella lotta, per mostrare tangibilmente con argomenti e con fatti che cosa essi vogliono.

